Conferenza stampa di Mandelli

La Federmeccanica chiede coerenze ma non intende dare le «contropartite»

ROMA — Il presidente della Federmeccanica, Walter Mandelli, ha esposto ieri alla stampa l'orientamento della più numerosa e importante associazione imprenditoriale sul la «operazione sviluppo» lanciata dalla Confindustria. Nessuna sostanziale novità, sia nella metodologia sia nei contenuti, rispetto alle indicazioni già illustrate dal presidente Carli: la proposta della Confindustria mira ad un tasso di crescita del 4,5% del prodotto interno che dovrebbe permettere — a breve, medio periodo — un aumento della occupazione di 100 mila unità.

Nell'illustrare l'assenso degli imprenditori metalmeccanici alla proposta confindustriale, Mandelli ha avuto toni perentori: le indicazioni della Confindustria sono le uniche in grado di offrire una prospettiva di ripresa; devono essere realizzate in blocco, *in caso contrario, gli effetti sarebbero negativi e si accentuerebbero le perversioni del nostro sistema economico; perché divengano operative sono necessari comportamenti coerenti da parte delle pubbliche autorità e delle forze sociali (cioè i sindacati).*

Le prime devono non solo pagare i debiti della PA verso le imprese ma anche attivare una serie di investimenti cosidetti autonomi (nell'edilizia, energia, trasporti etc. in modo da garantire una domanda pubblica che stimoli la produzione nelle imprese) e fiscalizzare gli oneri sociali. Le seconde, cioè i sindacati, devono accettare la agenzia per la mobilità, ridurre l'assenteismo, rivedere la struttura del salario — in modo da collegarlo più strettamente al la produttività — e della scala mobile da applicare solo ad un salario minimo.

Perentorio Mandelli lo è stato anche nelle risposte ai giornalisti: la programmazione? non si è fatta perché non l'hanno voluta i sindacati. Il «patto sociale»? non serve, bastano accordi su questioni specifiche. Cosa garantiscono gli imprenditori di fronte alla disponibilità del sindacato sul terreno del salario perché si abbia un rilancio degli investimenti e un allargamento della occupazione? Nulla, dal momento che la «operazione sviluppo» ha il valore di una «proposta complessiva» per tutta la società e se si è d'accordo con essa, è necessario, di conseguenza, «essere coerenti». Gli imprenditori hanno qualcosa da rimproverarsi? Niente, dal momento che sono stati — nel loro operare — vieppiù vittime dei vincoli introdotti dall'azione del movimento operaio. E questi «vincoli oggi occorre eliminare al più presto».

In sostanza: gli imprenditori ritengono di poter definire, essi da soli, ipotesi generali di sviluppo, le quali in realtà appaiono, per gran parte, misure dirette a recuperare — nella maniera più tradizionale — i vecchi meccanismi del profitto. Parlano di «mercato» ma chiedono investimenti pubblici e domanda pubblica; non vogliono la programmazione, ma pretendono comportamenti coerenti, praticamente «al buio»; c'è una dialettica sociale molto viva, ma essi sono ancora fermi alla idea che l'impresa — e le decisioni imprenditoriali — siano il centro motore dell'universo.

A questa impostazione, il presidente Carli — presente alla conferenza stampa — ha tentato di dare una correzione e motivazione «politica» più ambiziosa: «siamo — ha detto (con una certa dose di civetteria?) — un gruppo sociale privo di coscienza di classe» *e con l'ambizione di dare prova di una «coscienza nazionale».*

l. t.

Il dibattito sulla mobilità: intervista con Frey

Non è «concessione» se si guarda bene agli sviluppi futuri

Il nesso con l'intervento sindacale sulla programmazione settoriale e territoriale - La prova dell'Unidal - Un '78 cruciale

Dalla nostra redazione

MILANO — «Per "mobilità" si possono intendere cose profondamente diverse — ci tiene a precisare subito il professor Luigi Frey —. Anche dal punto di vista strettamente teorico si possono distinguere almeno tre linee di sviluppo: la mobilità come scelta consapevole da parte del lavoratore, per conseguire migliori condizioni di vita o di lavoro; la mobilità come superamento della divisione in "segmenti" del mercato del lavoro, cioè come superamento delle barriere istituzionali che condannano ad una situazione di inferiorità certi settori di forza lavoro (ad esempio per sesso, per età, per qualifica, ecc.); la mobilità come possibilità di uso flessibile della forza lavoro da parte della produzione. Ne possono nascere equivoci, a seconda dei punti di vista. Prima di tutto occorre quindi mettersi d'accordo su che cosa si intende per "mobilità"».

Ma a quanto pare — interrompiamo il professor Luigi Frey — nelle discussioni e nelle polemiche degli ultimi tempi, se ne è parlato soprattutto nell'ultima delle accezioni che lei ha elencato. Come problema che ha a che fare con quella che viene detta «eccessiva rigidità del lavoro».

«E' un discorso ampio. Con modalità diverse, quello della "rigidità" è un dato di fatto tipico di tutti i paesi industrializzati, e quindi non solo dell'Italia. La libertà piena da parte degli industriali di licenziare, assumere, spostare i lavoratori secondo i propri obiettivi ed esigenze è fortemente ridimensionata in tutti i paesi più avanzati. Proprio su questo tema abbiamo fatto un seminario all'OCSE nella primavera dello scorso anno e questo dato di fatto risulta persino dallo studio della realtà statunitense. Con tutta la "rigidità" di cui si parla, in Italia c'è comunque un ricambio che può essere calcolato nell'ordine delle 200-250 mila unità all'anno. Certo il punto più difficile si ha quando si tratta di ridimensionare in certe situazioni l'impiego di lavoro. Ma non dimentichiamo che in fase di espansione l'Italia è il paese che ha avuto il maggior grado di flessibilità: con l'emigrazione dal Sud al Nord, ad esempio. Certo, quello che dal punto di vista del sindacato è inaccettabile è una mobilità verso la disoccupazione o la sottoccupazione; così come dal punto di vista dei lavoratori è inaccettabile la mobilità verso un lavoro che peggiori le sue condizioni».

Dover cambiare posto, azienda, magari settore o località in cui si lavora non è comunque un «peggioramento», anche se risulta necessario?

«Perchè mai per forza peggioramento? Ci sono esempi di accordi sindacali — ho in mente il caso di ristrutturazioni di alcune aziende siderurgiche nel Bresciano — che hanno consentito di mantenere i livelli di professionalità. Se il problema viene poi affrontato a livello familiare e non del singolo lavoratore può non comportare affatto conseguenze negative. Non è detto che si debba essere costretti a spostarsi lontano o a dequalificarsi. Certo, i problemi sono solubili in senso positivo — soprattutto quando si tratta di mobilità anche tra settore e settore, come può essere per l'Unidal, ad esempio — se li si concepisce in termini di raggruppamento di situazioni, e non in termini di situazioni cristallizzate. Questo evidentemente coinvolge il grosso discorso della pianificazione settoriale e territoriale. Razionalmente, in un contesto non pesantemente restrittivo dell'occupazione, il problema della mobilità appare assai meno drammatico di quanto può sembrare. Tutt'altra faccenda, molto più difficile, è invece la collocazione delle nuove leve di lavoro».

Perché allora, in alcuni settori del sindacato, tanti dubbi sull'opportunità stessa di far riferimento al concetto di mobilità?

«Mi pare che non si tratta di opposizioni al fatto. Quando chiarisci ai lavoratori che la mobilità non è una "concessione" all'imprenditore, ma serve a difendere le loro posizioni, ma intelligentemente, guardando agli sviluppi futuri, il consenso ce l'hai. Se l'impostazione è giusta, i timori sulla mobilità possono essere esorcizzati. Del resto, ripeto, gli accordi sindacali in materia non mancano. Quello dell'impegno sulla mobilità è del resto una logica conseguenza delle strategie sindacali sugli investimenti e sull'organizzazione del lavoro. A livello attuale, quello da cui partiamo è ovvio che l'atteggiamento fosse di contrapposizione a certe interpretazioni della "mobilità", ma in realtà si tratta di una strategia che non può non essere propria del sindacato, in un nuovo contesto di politica industriale».

Frey, che oltre ad essere uno dei più noti studiosi italiani di problemi dell'economia del lavoro, dedica tutto il tempo che gli resta dagli impegni universitari all'ufficio studi della CISL, il CERES (di cui cura e produce personalmente anche gran parte delle pubblicazioni), vede quindi la mobilità principalmente come problema di accordi sindacali, di azienda o di settore.

«Una trattativa generale — ci dice — non ha molto senso. In generale, il sindacato ha affermato la sua disponibilità alla mobilità non solo con il recentissimo documento unitario, ma già dal '77. Ma si tratta di vedere come essa si articola nelle diverse situazioni. Ecco perchè l'Unidal è uno dei punti cruciali: se si riesce a risolvere positivamente il punto delicato della collocazione dei lavoratori in eccesso, rappresenterà una prova di più che sul tema della mobilità si riesce effettivamente ad andare avanti. C'è stato si il precedente dell'Italsider di Taranto, ma lì si trattava di una cosa diversa, di un piano di mobilità a tempo determinato. Oltre a singole aziende in crisi, si tratta di un problema che riguarda precisi settori: il tessile abbigliamento ad esempio. Non può comunque essere un discorso disgiunto dal problema della pianificazione settoriale e territoriale. Si pensi al problema delle miniere in Sardegna, di cui mi sto occupando proprio in questi giorni nel quadro di una ricerca sui metalli non ferrosi: fare un discorso che non sia gestione del passato, ma costruzione di prospettive significa pianificare, confrontarsi con centri economici e politici di potere, nell'industria privata e pubblica, e così via».

E dell'«agenzia», cosa ne pensa?

«Ho letto l'intervista di Napoleoni. Mi pare che dalla proposta originale, nella formulazione che ne aveva dato Marianetti, si sia passati a qualcosa di molto diverso. Se ciascuno dà le sue interpretazioni, il dibattito rischia di diventare molto confuso. Per questo, prima di dire la mia opinione vorrei riflettere ci vederci più chiaro».

Resta poi sullo sfondo del tema «mobilità» il problema del più generale andamento dell'occupazione. C'è la proposta della Confindustria, col famoso 4,5 per cento di sviluppo di 10 mila miliardi di restrizioni e 100 mila occupati in più. I repubblicani del CEEP prospettano 40 mila occupati in cambio di un 2 per cento di minor aumento dei salari. C'è chi osserva che comunque è difficile che l'occupazione aumenti. Come stanno le cose?

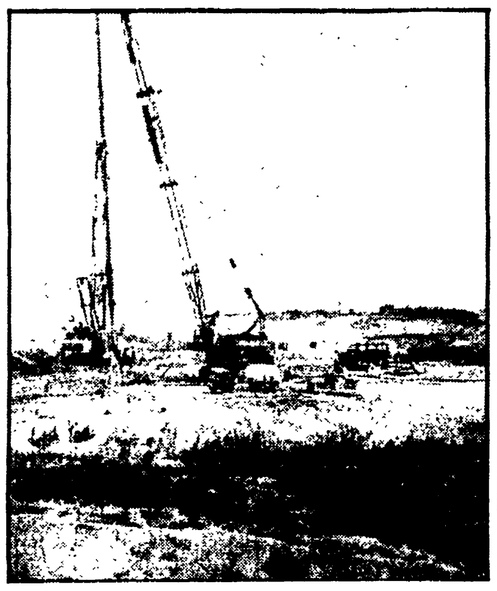
«Non c'è alcuna prova storica che diminuendo i salari ne risulti più occupazione. Si è poi già osservato che la proposta della Confindustria è debole sul nodo della selettività dell'espansione creditizia su cui si fonda. E certo selezionare significa scegliere tra interessi diversi e contrapposti, scontrarsi con centri di potere. Comunque con una politica espansiva è possibile realizzare già partendo dal 1978 un aumento dell'uno per cento dell'occupazione, cioè avere 200 mila occupati in più all'anno. In questo modo, oltre al contenimento della disoccupazione-sottoccupazione, vi sarebbe la possibilità di contare sul ricambio e l'assorbimento di nuove leve del lavoro. Altrimenti si rischia davvero che questa volta a luglio restino senza lavoro tutti i giovani della nuova leva. Il 1978 in questo senso è un anno decisivo. Perdere ancora tempo significherebbe essere incoscienti. E' passato un anno senza che si sia tentato niente di decisivo su questo terreno — si pensi al grado di inapplicazione della legge per i giovani — ma la situazione è ancora affrontabile».

Proprio lei aveva spesso posto l'accento sul carattere eccezionale di una situazione in cui accanto alla disoccupazione vera e propria ci si trova di fronte ad un enorme spreco di potenzialità inutilizzata di lavoro. Non le pare che ad una situazione eccezionale, si debba rispondere anche con rimedi eccezionali, proposte coraggiose, che non si possa affrontarla se non con una grossa spinta anche ideale?

«Certamente».

Siegmund Ginzberg

PRECISAZIONI IN AMBIENTI CEE SU NOTIZIE CHE SONO STATE DIFFUSE IN ITALIA



GIOIA TAURO — Il cantiere per la costruzione del porto

Non è vero che a Bruxelles si è discusso di Gioia Tauro

Dietro le voci ricorrenti di pressioni comunitarie c'è la volontà dell'IRI di non realizzare l'impianto?

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Una trattativa in corso fra il governo italiano e la CEE su Gioia Tauro? Interrogati sulle notizie circolate insistentemente nei giorni scorsi in Italia a questo proposito, i responsabili della politica industriale nella Commissione CEE si stringono nelle spalle: nessuno ne ha mai sentito parlare, ufficialmente il nome di Gioia Tauro a Bruxelles non si è più fatto dal luglio scorso, da quando cioè il commissario responsabile della politica industriale, D'Avignon, inviò a Donat Cattin una rude messa in guardia sulla inopportunità, data la crisi mondiale dell'acciaio, di creare nuove capacità di produzione, a meno che esse non andassero a sostituire capacità già esistenti e obsolete.

Dopo le polemiche suscitate da quello che fu giudicato un intervento indebito in un difficile problema di scelte produttive di stretta spettanza nazionale, il commissario CEE assicurò che, comunque, il problema sarebbe stato rivisto non appena da Roma fosse arrivato il piano siderurgico italiano, promesso per l'inizio dell'autunno. Ora l'autunno è passato, a Bruxelles non è arrivato alcun piano siderurgico da Roma, e ormai in Italia non c'è più neppure il governo che si era impegnato a mandarlo. Intanto, si cominciano a rimettere in giro notizie su un intervento della CEE, questa volta addirittura per «riconvertire» lo stabilimento siderurgico di Gioia Tauro. Riconvertire significa, in italiano, trasformare o orientare in modo diverso una certa attività produttiva. In questo caso, si è parlato della possibile costruzione di centrali elettriche a carbone al posto dell'impianto siderurgico.

«Ma quale impianto siderurgico? Qui si sta parlando di un'attività industriale che non esiste ancora, che è solo nelle intenzioni, e di cui si dovrebbe già riconvertire la produzione — ci fa osservare il dottor Paolo Cecchini, direttore generale aggiunto della Direzione affari industriali nella Commissione CEE —. *Il trattato CECA, la comunità europea del carbone e dell'acciaio, prevede all'articolo 56 un aiuto per le aziende siderurgiche in difficoltà che intendano attuare una riconversione produttiva; ma sarebbe ben strano applicare questo principio ad una unità produttiva che non esiste».* Ma poi, prudentemente, aggiunge: *«Naturalmente, nulla esclude che si possa arrivare ad una interpretazione estensiva dell'art. 56, all'interno di un così complicato pacchetto negoziale...».* Ma un negoziato del genere è in corso? Anche qui, ad una prima negazione decisa (*«No, almeno non mi risulta»*), segue un'affermazione più sfumata: *«Certo, ci sono con l'Italia contatti normali come con tutte le altre siderurgie».* E poi, aggiungiamo D'Avignon e Donat Cattin si sono visti questo mese a Torino per parlare delle fibre tessili: ma chissà se non ci è scappata qualche parola anche sull'acciaio?

Comunque, dalla conversazione con il dottor Cecchini trapela chiaramente il sospetto che, dietro le voci ricorrenti in Italia su trattative o pressioni comunitarie per Gioia Tauro, ci sia la volontà dell'IRI di *non* realizzare questo impianto, e di farsi toglere la castagna dal fuoco dalla CEE, invocando interventi che per ora almeno non ci sono.

«Di Gioia Tauro a Bruxelles ufficialmente non se ne è mai parlato. Qui possiamo parlare e discutere di richieste e di aiuti o di notifiche di investimenti che ci vengano presentate dai governi, in base al trattato CECA. Ma nessuna segnalazione di investimenti ci è giunta dall'Italia per Gioia Tauro, così come non ci è giunto il piano siderurgico italiano». E' vero che neppure gli altri governi della Comunità hanno finora mandato a Bruxelles i rispettivi piani per la ristrutturazione della produzione siderurgica. Tutti aspettano, prima di scoprire le proprie carte, che la Commissione renda note le correzioni da apportare agli «obiettivi generali acciaio» per gli anni ottanta.

«E' certo — dice il dottor Cecchini — *che l'Italia ha tutto l'interesse a non rinunciare ora a Gioia Tauro, ma a far pesare questa sua nuova capacità produttiva nel negoziato globale sulla revisione degli obiettivi di produzione per paese, che non potrà naturalmente prescindere dalle capacità esistenti e dalla loro validità tecnica».* Il problema è di presentarsi a questo negoziato con idee chiare e con prospettive precise.

Vera Vegetti

Dollaro in discesa con molte polemiche

ROMA — La quotazione del dollaro è stata anche ieri al ribasso (in Italia è scesa ad 866 lire) e le banche centrali sono intervenute per evitare un deprezzamento più forte. La tendenza viene motivata anche con le obiezioni sollevate dal Comitato parlamentare per le nomine alla designazione di W. Miller a presidente della Riserva Federale (governatore della banca centrale). Negli Stati Uniti, infatti, il governatore della banca centrale viene designato dal capo del governo e deve essere confermato nell'incarico dall'apposita commissione parlamentare per le nomine. A Miller i parlamentari hanno chiesto di chiarire la destinazione di tre milioni di dollari, spesi all'estero dalla Textron, la società da lui in precedenza diretta. Ottenuti i chiarimenti i parlamentari sembrano orientati a confermare la nomina. Nell'udienza parlamentare Miller ha rifiutato di esprimere una precisa opinione sul recente aumento del tasso d'interesse, adottata dal suo predecessore, suscitando le proteste dei parlamentari.

il Mondo regala il volume

Fatti e cifre 1977

In 4 supplementi settimanali di 32 pagine, i fatti e i dati statistici dell'attualità economica dell'anno appena finito. "Fatti e Cifre" è un'analisi di 38 grandi SETTORI dell'economia italiana e mondiale: POPOLAZIONE, ENERGIA, PRODUZIONI AGRICOLE e INDUSTRIALI, BANCHE, PETROLIO, BORSA, ecc. presentata in ordine alfabetico. Le 4 dispense formano un prezioso libro di 128 pagine, strumento d'informazione e di lavoro per operatori economici, professionisti, dirigenti, studenti. "Fatti e Cifre 1977": una collaborazione de Il Mondo con le Nouvel Observateur.

Ne IL MONDO in edicola questa settimana il quarto fascicolo di FATTI e CIFRE 1977: da POTENZA MILITARE a TURISMO.

FATTI E CIFRE 1977
In esclusiva a tutti i lettori de IL MONDO

il Mondo
il primo settimanale economico politico italiano

Conferenza stampa a Milano

Più concorrenza chiedono quelli dell'Assichimica

MILANO — L'Assichimici ha presentato ieri, nel corso di una conferenza stampa, introdotta dal presidente dott. Bracco, un documento di politica economica in cui si analizza lo stato della produzione chimica in Italia e si indicano alcune linee di sviluppo nella prospettiva della legge di riconversione industriale. Dopo quello della FULC, dunque ecco un altro documento sulla chimica: quali le differenze tra i due? E' stato chiesto. Secondo il dott. Ferroni, che poco prima aveva illustrato il documento Assichimici nelle sue linee fondamentali, nei due progetti vi «sarebbero differenze di grado e di tempo, ma anche convergenze». Una è il ribadito impegno della FULC, coincidente con quello dell'Assichimici, di far attuare la legge di riconversione. Sempre secondo Ferroni (la cui interpretazione del documento FULC ci è parso riduttiva) i sindacati, premettendo di voler anzitutto (e giustamente) agire sui punti di forza esistenti della chimica primaria, avrebbero una visione sbagliata — troppo frettolosa — dei tempi richiesti per la ricerca e lo sviluppo della chimica secondaria.

Quanto all'occupazione, il progetto Aschimici non prevede nessun sviluppo bensì una stagnazione e anch'essa nell'ambito di una mobilità per quanto riguarda le aziende in crisi. Ma poichè il 70 per cento della produzione chimica, è destinato all'industria per un ulteriore trasformazione, la chimica secondaria avrebbe funzioni di leva per l'occupazione indotta. Del resto già Bracco nella introduzione (rifacendosi al progetto Confindustriale), aveva lamentato il venir meno di due condizioni sia per gli investimenti che per l'occupazione: una crescita a "bocce" ferme del costo del lavoro nel '78 più rapido dell'inflazione e la non raggiunta governabilità delle imprese quanto all'obiettivo della "produttività".

Il documento dell'Aschimici vuole sostanzialmente richiamare l'attenzione — anche in vista di un piano per la chimica — sulle esigenze della piccola e media industria che annovera duemila aziende (si asserisce "fondamentalmente sane"), occupanti il 40 per cento di tutti i dipendenti chimici.

r. g.

Proposte della FLEP

Enti di ricerca da riorganizzare in agricoltura

ROMA — Nell'agricoltura gli enti di ricerca e informazione economica, denominati tali, non mancano ma pochi si accorgono della loro attività in quanto fanno vita asfittica, separati fra di loro e dalle associazioni dei produttori. Su questa critica di fondo si è innestato il dibattito organizzato ieri dalla Federazione Lavoratori degli Enti Pubblici che esprime, a nome dei lavoratori, la volontà di contribuire al piano di sviluppo agro alimentare. Sotto accusa sono la resistenza al decentramento regionale — passaggio alle Regioni dei compiti svolti in campo produttivo dall'Ente cellulosa e dell'ente Utenti Motori Agricoli - UMA — nonché i tentativi di tornare indietro rispetto ai decreti di soppressione dell'Istituto di Tecnica e Propaganda Agraria (di cui c'è molto bisogno, ma che non realizza tali scopi) e dell'Istituto ed Ente nazionale sementi elette, di cui è stata riconosciuta la *inutilità* economica come tali.

Qui sono alcune delle premesse per una riorganizzazione che dovrebbe investire le funzioni, oggi assai ridotte, dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria - INEA e dell'Istituto per le ricerche sui mercati agricoli - IRVAM, i quali possono fornire importanti servizi alle imprese ed associazioni agricole. Le ipotesi sono due. Una prevede che l'IRVAM entri a far parte di una rinnovata Azienda statale dei mercati agricoli - AIMA, strumento indispensabile della politica di Piano alimentare, la cui riforma è già in fase di esame parlamentare. Lo IRVAM potrebbe svolgere l'informazione sui mercati sia per l'Azienda che per i produttori agricoli. Una seconda ipotesi prevede la unificazione dell'INEA, Istituto di Propaganda Agraria e IRVAM, in modo da creare una articolata e forte struttura che sia al tempo stesso di ricerca economica ed informazione. La FLEP ha proposto, infine, che la riorganizzazione venga discussa, per iniziativa dello stesso ministero dell'Agricoltura, in una conferenza con le associazioni professionali, cooperative, sindacali ed imprenditoriali — nonchè con gli assessori regionali — in modo da realizzare soluzioni unitarie e rapide.

Lettere all'Unità

Terroristi in libertà, in carcere per un volantino

Carissima Unità,

ho sentito alla TV una trasmissione sul terrorismo nel corso della quale hanno parlato gli esponenti dei partiti. E' umiliante per uno come me, che si è sempre battuto per salvare la democrazia nel nostro Paese, sentir parlare di lotta al terrorismo proprio coloro che hanno scelto i capi del SID, quelli che sono sfilati davanti ai giudici di Catanzaro sapendo soltanto dire «non so», «non sapevo», «non ricordo». Si tratta di coloro che non hanno saputo smentire di aver protetto Giannettini, che non dimostrano la volontà politica di scoprire i mandanti delle stragi più orribili avvenute dal 1969 ad oggi. Persino Almirante sembra diventato un gentiluomo! Quale vergogna.

Io ho fatto una settimana di carcere per un volantino non autorizzato e non hanno aspettato 8 anni per farmi il processo. Mandanti ed esecutori della strage di piazza Fontana, invece, se ne vanno in libertà. Noi semplici iscritti, noi attivisti di base, interpretando anche il volere di tanti cittadini a noi vicini, vogliamo l'accordo fra cattolici e comunisti: ma il punto essenziale dev'essere la chiarezza, in particolare nella difesa della democrazia e nella lotta contro il fascismo.

GIUSEPPE MONTAGNANI
(Sassuolo - Modena)

L'inquilino e le spese di manutenzione

Cara Unità,

i lavori di restauro delle facciate e del tetto (su intimazione dei pompieri) sono stati fatti allo stabile in cui abito per una spesa di due milioni circa per ogni proprietario. Vorrei sapere se è giusto da parte del proprietario pretendere la somma di 10 000 lire al mese. La spesa di questi lavori e di altri eseguiti nell'appartamento (pavimenti e mattonelle nel bagno) deve durare in eterno, oppure ha un limite?

Quando andrà in vigore l'equo canone come sarà? Tanti ringraziamenti.

MARIO PARTINI
(Livorno)

Secondo la legge, l'inquilino dovrà pagare l'interesse legale sul capitale impiegato per le opere di manutenzione. Con l'entrata in vigore dell'equo canone, il sindacato degli inquilini (SUNIA) propone che venga eliminato il pagamento degli interessi bancari. Non tanto perchè ci si rifiuta di pagare l'interesse legale, ma perchè faceva parte della vecchia logica del blocco dei fitti. Con l'equo canone se la casa è in stato manutentivo cattivo, sono previsti coefficienti riduttivi. Se invece l'alloggio viene rimesso a posto, i coefficienti riduttivi spariscono. Se si dovesse lasciare l'interesse legale l'inquilino pagherebbe due volte.

A parere del sindacato degli inquilini sarebbe sbagliato, per i lavori di manutenzione, per altro obbligatori, pretendere dall'inquilino il pagamento degli interessi, senza poi permettergli le riduzioni previste per il cattivo stato di manutenzione. (c. n.)

Fare la cronaca sentendo la gente «comune»

Caro direttore,

voglio complimentarmi brevemente col compagno Arminio Savioli per l'articolo del 12 gennaio sugli scontri tra fascisti e polizia avvenuti a Roma e intitolato «Come reagisce l'uomo della strada». Questo modo di costruire l'informazione attraverso testimonianze dirette della gente «comune» eleva, secondo me, la qualità stessa del giornale, la sua capacità di intervenire nella realtà, arricchendo la sua immagine — come dire? — «umana». Spero che si prosegua con questo metodo di cronaca, che poi è anche espressione sincera dello stato d'animo della gente.

PAOLO ANZELLOTTI
(Roma)

Le radio libere e i messaggi pubblicitari

Caro direttore,

ho letto con estrema attenzione l'articolo di Claudio Berneri intitolato «Radio libere: ma quanto?» apparso sull'Unità e ti sarei grato se mi consentissi alcune considerazioni in merito alle dichiarazioni fatte dalle grandi agenzie pubblicitarie a proposito delle radio libere.

Dicono queste agenzie: «Le radio politicizzate non ci interessano», ed è opinione rispettabilissima la quale però conferma un ahimè troppo lungo momento di indifferenza col quale appunto le agenzie pubblicitarie hanno considerato fin dall'inizio tutto il fenomeno delle radio libere.

Una sconsideratezza sorprendente, visto che il mondo pubblicitario è fatto di persone attente e proiettate, capaci di precorrere i tempi. Ma verso le radio libere, cioè un nuovo mezzo localmente valido, hanno cominciato con l'agnosticismo più assoluto. Pensa: proprio in tempi di crisi grave, quando cioè, come insegnano i «maestri» americani che lo sperimentarono nel 1954-'55, la pubblicità tende ad abbandonare i costosissimi mezzi globali per puntare su mezzi locali, meno costosi e capaci di offrire degli «area test».

Oggi dicono che non gli interessano le radio politicizzate; e ancora una volta danno mostra di un'analisi superficiale. Posso dichiararti che alcune grandi aziende, cioè i loro responsabili interni della pubblicità, la pensano in modo diversissimo.

I produttori pubblicitari della radio che dirigo, da tempo si rivolgono al cliente chiarendo che la nostra è una radio politicizzata a sinistra. Che cioè nella vasta zona in cui operiamo (nord Lombardia) siamo ascoltati «potenzialmente» da quel 50 per cento della popolazione che ha votato a sinistra. Ebbene, a questi utenti pubblicitari, grandi e piccoli, la colorazione politica della radio in sè e per sè non interessa ne positivamente nè negativamente; gli interessa solo un aspetto commerciale: la garanzia che quel 50 per cento di potenziali acquirenti ascolti il messaggio della nostra radio. *Una volta appurato questo, si dichiarano più favorevoli alle radio politicizzate che a quelle «commerciali». Infatti queste ultime — dicono gli utenti — non possono garantire precise fasce d'ascolto, sia tipologico sia orario.*

Non solo, ma alcune grandi imprese di produzione con le quali stiamo trattando, sono rimaste colpite da un'altra considerazione che i pubblicitari non fanno: le radio libere in Italia sono circa 2.000. Di esse 1.850 sono commerciali, mentre 150 di informazione democratica sono legate alla sinistra. Questo significa che attraverso meno dell'8 per cento delle radio il messaggio pubblicitario può raggiungere circa il 50 per cento degli italiani (gli ascoltatori di sinistra). Ovvio che, a prescindere da come la pensi politicamente il cliente, questo 8 per cento è commercialmente parlando un mezzo molto efficace.

Come vedi i pubblicitari sono rimasti indietro. Il che mi sconcerta conoscendoli come estremamente acuti.

EZIO SUPPINI
Direttore di Radio Alternativa Popolare di Limbiate (Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Giovanni Battista TURETTA, Milano; Ezio VICENZETTO, Milano; C. D., Cosenza; Aldeano PIERPAOLI, Aldo LUZI CRIVELLINI, Massimo GIORDANI, Patrizia ROCCHETTI, Senigallia (*«Siamo un gruppo di operai del settore commerciale, stanchi di lavorare e di fare sacrifici per questo sistema sociale e capitalista. Come ogni inizio di anno nuovo, si sente parlare di altri sacrifici per poter far quadrare il bilancio. E tocca sempre a noi operai tirare la cinghia per racimolare nuovi fondi, dimenticando i vari miliardi rubati da esponenti dc e lasciati rubare da altri loro consociati»*); Gaetano PETRONE, Salerno (*«Da sei anni sono a letto per un male prostatico che con l'intervento chirurgico avrebbe potuto guarire. Ma ogni volta che mi fu prescritto il ricovero in ospedale urologico, dovetti attendere non meno di un mese per mancanza di posti e quando il posto uscì l'intervento non fu più possibile per il troppo deperimento fisico. Sei volte si è ripetuta tale amara storia»*).

P. M., Rosmalen - Olanda (*«Le autorità olandesi incassano dai nostri connazionali le tasse senza però ricambiare qualcosa a loro molto caro. Per esempio nel mese di maggio dobbiamo lasciare lo stabile del Centro italiano a Den Bosch, ma quando ne avremo un altro non lo sappiamo»*); UN GRUPPO di sottufficiali delle caserme di Civitavecchia (*«Percepiamo uno stipendio ridicolo di 350 mila lire mensili. Togliete da questa cifra un affitto di almeno 120 mila lire, e poi ditei come possiamo dar da mangiare e vestire ai nostri figli»*); Teresa MASSETTI, Roma (*«Oltre un milione e mezzo di animali muoiono ogni anno, atrocemente, nei nostro paese ad opera di sedicenti scienziati e altrettanti studenti in seguito a pratiche di vivisezione. Questo si verifica in un paese che, per importanti ragioni storico-culturali, avrebbe il diritto di definirsi civile»*).

Antonio CARELLI, Casaletto Spartano (è un consigliere comunale del suo Comune in provincia di Salerno, elenca i molti problemi irrisolti e commenta: *«Voglio ricordare che Casaletto Spartano è stato sempre governato da notabili di mamma DC e quindi troviamo ancora gente che vive come cento anni fa»*); Luigi CORAZZON, Venezia (*«Noi comunisti italiani, con il 34,4 per cento di elettori, equivalenti a 12 666 000 voti, che rappresentano tutti i ceti sociali, con netta prevalenza della classe operaia, noi, secondo l'interdimento dei dirigenti americani non faremmo parte di coloro che si definiscono democratici. Non siamo tanto ingenui da non capire che questa presa di posizione USA rappresenta un ulteriore puntello allo schieramento conservatore italiano, capeggiato dalla Democrazia cristiana»*); Alessandro CORRADO, Napoli (*«Congratulazioni di plaudire al lettore Berenuto Santus per la sua lettera in cui egli ha posto un interrogativo attualmente attuale e condiviso sicuramente da ogni democratico: perchè non si mettono Terracini senatore a vita?»*).